

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

2 Marzo - Aprile 1998
Anno LI

Apatia, trasgressione, protagonismo



SOMMARIO

RS SERVIRE N. 2/1998

Editoriale	V. Ghetti	pag. 1
Ritrovare se stessi	G. Ferrario	pag. 2
Ricerca della coerenza, ovvero ricerca di sé	G. M. Zanoni	pag. 5
L'immaginazione al potere	A. Migone	pag. 8
Tragedia, legge, libertà	R. Cociancich	pag. 12
Nello scoutismo l'essenza del protagonismo	R. Calò	pag. 17
Apatia: 5 casi clinici	F. La Ferla	pag. 21
Non essere "ameba" perché... fa tristezza	A. Biondi, G. Ferrario	pag. 23
Ragazzi apatici e trasgressivi. Cosa significa?	S. Blanco	pag. 25
I giovani scrivono	L. Galimberti	pag. 30
Gli esempi vengono dal teatro e dal cinema	C. Loglio	pag. 35

“

La presentazione di questo numero di R.S. Servire vuole anzitutto

essere un invito a dare ai termini accidia, trasgressione, protagonismo il loro autentico significato. Essi suscitano nei benpensanti solo immagini negative e riprovevoli. Accidia. Ha sicuramente connotazioni negative quando significa incuria, inerzia, indolenza, fastidio, pigrizia, svogliatezza. Non è purtroppo del tutto raro riscontrare questi modi di essere in scout, guide, rover e scolte (ma anche nei capi). L'accidia, nel senso indicato, è una malattia contagiosa: così l'accidia dei singoli può contagiare un'intera unità nella quale si dissolve quella tensione che accompagna ogni processo di crescita. Ma se accidia si traduce con il termine insensibilità, ci sono allora validi motivi per apprezzarla. L'abitudine, l'insistenza, la globalizzazione e l'illimitata iterazione possono rendere insensibili a manifestazioni tipiche del nostro tempo quali, per esempio, la pubblicità, l'esaltazione dello sport passivo, alcune deliranti manifestazioni musicali di massa. Si tratta di condizionamenti non molto dissimili nella loro dinamica degli esperimenti di Pavlov. Ce ne parla in questo quaderno Franco La Ferla che citando alcuni casi di apatia ne sottolinea la legittimità anche

perchè, a nostro avviso, essi possono divenire un ponte verso gli aspetti più nobili della trasgressione che sono la creatività, la capacità innovativa e la forza di progredire vissute al di fuori di ogni condizionamento e quindi in spirito di libertà.

Se priva di capacità di discriminare e di capire il senso di una regola o di una legge, la trasgressione può diventare sterile contestazione, insensata ribellione, riprovevole disobbedienza, aggressività e violenza.

Di queste contrastanti tendenze parlano negli articoli che seguono Gege Ferrario che fa riferimento al suo personale vissuto, Gianmaria Zanoni che identifica l'autenticità della persona con la sua coerenza, Agostino Migone che assegna all'educazione il fondamentale ruolo di guida nell'avventura dell'autogoverno, Roberto Cociancich che scrive della mitologia per definire il senso dei diritti dell'uomo: la trasgressione implica consapevolezza del significato della legge. Particolare interesse ha a mio avviso il dibattito tra capi e rover sui temi del presente numero. Esso, a proposito di trasgressione si conclude con l'affermazione della volontà dei giovani di uscire dalla palude del conformismo. L'articolo di Stefano Blanco è dedicato ai capi della branca esploratori/guide. È una pregevole e stimolante rassegna di tendenze nel-

l'ambito della apatia e della trasgressione nello scautismo lombardo. Il quaderno si conclude con una interessante sintesi di Laura Galimberti sulla più recente letteratura in ordine al tema accidia, trasgressione, protagonismo.

Essere persone significative: è questo un argomento molto caro al nostro periodico. A fronte del mondo di tanti giovani definito da Umberto Galimberti: "il pianeta degli svuotati in gioiosa confusione", essere "significativi" vuole, tra l'altro, dire essere responsabili, coerenti, essere capaci di testimoniare valori. Essere cioè persone di riferimento di cui oggi si avverte un inesausto bisogno: la domanda di fiducia non è forse mai stata così alta. Protagonisti e non divi del cinema, della canzone, dello sport o della politica. Protagonisti che, rifiutando il servilismo, il narcisismo e l'esibizionismo, sono forse passati attraverso l'apatia e sono diventati capaci di trasgressione dando testimonianza della loro coerenza.

V. Ghetti

”

Ritrovare se stessi

Prima di intraprendere la lettura del numero è bene fare tesoro di quanto scrive Gege: il punto di partenza è essere persone autentiche.

Analizzando con attenzione e rigore i tre termini in questione, sembra di poterli definire e chiarire senza incertezze e titubanze. Poi si evidenziano le prime difficoltà quando cerchi di dare per ciascuna una definizione certa, assoluta ed univoca. Infatti ognuna presenta non solo l'opposto di una lettura fatta, per esempio, in negativo ma anche varie sfumature con chiari e scuri che rendono difficoltosa qualsiasi definizione ed ancor più

qualsiasi svolgimento di un tema e di una tesi.

Chi di noi non s'è trovato a vivere, sia pure in momenti alterni, apatia, trasgressione e protagonismo, privilegiando ora uno, ora l'altro ruolo con un'interpretazione varia ed articolata nel tempo? Chi di noi per certe particolari attitudini ed affinità non ha messo in risalto un aspetto sacrificandone un altro, per dar spazio ed impegno di forze e d'energie ad una rispetto all'altra?

Quante volte abbiamo dato ascolto a certe passioni esterne, a certi stimoli che ci venivano proposti, per zittire uno di questi atteggiamenti e dar vita e voce ad un altro?

Così si può essere protagonisti magari con una certa trasgressione per vincere l'apatia che è in noi e che ci attira. Anche, però, lasciarsi prendere dall'apatia alla ricerca di un po' di tranquillità e pace.

Tanto dipende dal carattere, dal momento storico che stiamo vivendo, dal modello sociale che in un certo periodo della nostra vita ci viene proposto. C'è un'osmosi nei tre termini.

L'importante è non restare a guardare e lasciarsi trasportare dall'onda, dal così fan tutti, dalla moda.

Penso ad una mia giornata.

Momenti di vivace protagonismo, momenti di apatia, di abbandono, di stanchezza, di rifiuto, di disinteresse, assenza di partecipazione, voglia di lasciare tutto, di mettere una tregua, una pausa.

Poi la voglia di fare, di mettersi in dialogo, in discussione, di non lasciarsi vivere

ma di acquisire precise responsabilità e decisioni senza demandare, senza aspettare. Ancora, desiderio di emergere, di ottenere il consenso e l'applauso. La gioia di sentirsi coinvolti e protagonisti convinti delle proprie capacità, orgogliosi del proprio successo. Abbiamo in mano la situazione, siamo al centro del processo, non temiamo sconvolgimenti, salvo poi avvertire la paura e la precarietà, le nostre debolezze, la nostra finità e inadeguatezza.

Andiamo allora alla ricerca di punti di appoggio, di certezze, di verità assolute che facciamo fatica a trovare o meglio che non ci sono così e subito facilmente riconoscibili.

Forse ci vuole qualcosa di sconvolgente, qualcosa che sia inedito, significativo, che dia sale al grigiore, alle paure, alle depressioni. Bisogna cercare una luce nuova, anche se fosse solo un lampo, un fuoco d'artificio.

Ecco, una trasgressione, una novità, uno schema nuovo anzi nessuno schema. Qualcosa di fantasioso, di creativo, qualcosa di mai sentito, vissuto e recitato. Di diverso che

rompa la monotonia e lo stress di questa vita ripetitiva e monotona.

È su questo che si innesta la mia riflessione.

Mi pongo alcune domande.

Riesco io a vivere un mio modello d'uomo al di là e al di sopra delle pressioni esterne? Senza farmi influenzare e condizionare da ciò che non mi appartiene? Avverto dentro di me un senso profondo di qualcosa di più grande di me, che mi supera e che determina le mie scelte? Sento il bisogno di estendere il problema oltre i tre termini indicati perchè non sono nè complementari nè definibili in tutte le loro accezioni, nè riconducibili a precisi prototipi.

Per questo credo che questo tema vada sviluppato più in termini generali e profondi.

Io credo che molte delle parole, dell'atteggiamento e del mio comportamento siano più legati ad un'esigenza che spesso sento d'affermazione di me stesso. Questo è molto positivo se nasce e scaturisce da qualcosa che mi appartiene, che è intimamente

mio. Solo così mi espando nel profondo e non in superficie. Ma il più delle volte è un dire e un fare che non conoscono una riflessione ed una riflessione intima, sincera, mia. È un vivere di riflesso, di abitudini, di vissuto dato per scontato. Manca il tempo o forse la voglia di fermarsi per riflettere, per ascoltare. Un riflettere ed un ascoltare quello che io sono. Ho bisogno di uno stop per guardarmi dentro, per farmi delle domande di significato della mia esistenza. Non è possibile e non è giusto vivere lasciandosi trasportare dall'esperienza, dall'intuito, dal contorno che varie occupazioni mi sollecitano. Questo lo dico anche e soprattutto perchè il rischio di fare l'educatore con queste premesse è molto grosso. Ritrovare se stessi diventa un obbligo anche se faticoso e laborioso. Non si può vivere di rendita o credere di essere attenti solo perchè abbiamo capacità e doti per esibire con maestria teorie e prassi di vita. Bisogna comunicare con trasparenza ed autenticità i nostri più profondi sentimenti e convincimenti.

Se diciamo cose che non partono dal nostro essere interiore, abbiamo ben poche cose da dire. Questo saper cogliere anche nel buio delle nostre viscere quello che realmente siamo, ci permette di essere persone autentiche. È questo che ci deve interessare, non se siamo o se è giusto essere Apatici o Protagonisti, Trasgressori o quant'altro.

Autenticità!

È così che riusciamo a far sorgere del nuovo dentro e fuori di noi. E questo lo dobbiamo fare da soli, in questo gli specialisti non c'entrano e non servono.

Rompiamo certi schemi che diamo per scontati, inevitabili, insostituibili.

Non lasciamoci ingabbiare da pregiudizi. Proviamo a trasgredire con la consapevolezza e la conoscenza di certe norme. Sapendo di correre il rischio di voler essere a tutti i costi originali, diversi, provocatori. Non abbiamo bisogno di questi personaggi che numerosi popolano la nostra società e circondano tanti ambienti che frequentiamo. Vogliamo ed abbiamo bisogno

di autenticità e veridicità attraverso una riscoperta, uno svuotamento, un capovolgimento di tutto e di tutto noi stessi. Dobbiamo perderci senza disperderci. Perderci per meglio scoprire noi stessi, chi siamo, cosa vogliamo, perchè viviamo. Credo che per fare questa operazione così dolorosa e faticosa ma indispensabile e necessaria, bisogna passare dall'apatia alla trasgressione per cogliere il vero significato del protagonismo.

Gege Ferrario

Ricerca della coerenza ovvero ricerca di sé

Bisogna essere coerenti per esistere: l'alternativa è o morte o animalità. Coerenza presuppone una ricerca umile e serena delle nostre potenzialità, dei nostri limiti e della nostra irripetibile individualità. Attenzione alle illusorie scorciatoie!

Il domandare

“Bisogna essere coerenti; coerenti con le proprie scelte, con i propri impegni, con se stessi.”

Questa saggia predica è assai frequente. La sua efficacia, però, sembra decisamente in crisi.

L'invito ha più successo quando chi predica vuole semplicemente proporre o imporre una propria soluzione: “Se vuoi essere coe-

rente, devi fare questo o quello.” Questa discutibile scorciatoia (chi deve agire evita faticose indagini, stressanti ripensamenti, spiacevoli contrasti) ottiene talvolta dei risultati concreti: checché se ne dica, molti, soprattutto tra i giovani, sono piuttosto inclini a seguire i buoni consigli. Ma la virtù così conquistata rischia di essere più apparente che reale, più conformista che conforme alla pro-

pria coscienza.

D'altra parte, anche gli schietti e un po' autoritari consiglieri di una volta stanno sparando: vuoi per pudore, vuoi per intelligenza, vuoi per consapevolezza e obbiettiva incertezza, vuoi per stremato sconforto.

Poco male.

Purtroppo, però, con i consiglieri rischiano di sparire anche gli interroganti, e l'estinzione degli interroganti è, per l'uomo, l'anticamera dell'autodistruzione. Certo, non si tratta della catastrofe nucleare. Lo spegnimento del domandare è un fatto assai più graduale, più incerto, piacevole per il progressivo ottundimento che produce. È un fenomeno subdolo e facilmente minimizzabile, soprattutto da coloro che, consci dei vantaggi immediati e sprezzanti dei danni futuri, s'impegnano attivamente per la sua diffusione nelle forme e nei modi più strani. Ma uno dei sintomi più chiari, che generalmente accompagna l'affermarsi di questo spegnimento, è l'oblio della coerenza.

In molti casi ignorare un problema equivale a dissolverlo.

È la soluzione dello struzzo, non priva di fascino e, talvolta, di concreta utilità e intelligenza. Esistono dei problemi così alla moda e così vacui da imporre, per pudore, l'indifferenza; esistono dei problemi insolubili, che fanno solo perdere tempo; esistono delle verità impietose, che è bene non vedere.

Ma ci sono problemi che sono dell'uomo e che lo costituiscono. Ucciderli, significa uccidere ciò che nell'uomo è più suo, ciò che lo rende tipicamente umano.

Cosa vuol dire coerenza.

La coerenza è uno di questi, anzi, forse, è il problema umano per eccellenza.

Che cos'è la coerenza?

Potremmo dire che è un legame tra noi stessi e le nostre azioni e tra le nostre azioni e noi stessi. È abbastanza banale ricordare che per essere coerenti bisogna conoscersi. Meno banale è forse ripetere che la conoscenza di sé, benché possa in parte giungere alla fine di un attento lavoro di riflessione, benché possa trovare qualche utile appoggio nelle ricerche analitiche e

psicologiche, è pur sempre un dato originario e costituente. Noi sappiamo fin dall'inizio di esser noi stessi, anche se tale consapevolezza si chiarisce nel corso degli anni.

Questa consapevolezza originaria, anche se embrionale, rende impossibile una coerenza "inconsapevole", imposta da una legge esteriore, ferrea e ignota come quella dell'istinto. La consapevolezza ci permette di creare una distinzione tra noi e le nostre azioni, impedisce che l'agente si appiattisca totalmente sul fatto. Benché siano ipotizzabili dei momenti in cui, per abilità o per grazia, l'individuo riesce istintivamente e armonicamente a sciogliersi nel gesto artistico, sportivo o religioso, dobbiamo riconoscere che questa "naturalità" è frutto di un lungo lavoro, di un attento studio e che comunque rappresenta un'eccezione alla normalità. Comunemente la consapevolezza crea una separazione che ci consente, se vogliamo, di rifiutare ciò che andiamo facendo, anche nel momento stesso in cui lo facciamo. Se, in un modo o nell'altro, non

ci fosse data almeno la libertà di coscienza, se non ci fosse data la possibilità di un giudizio interiore, non sarebbe neppure immaginabile il concetto di coerenza. Il legame che intercorre tra gli atti che andiamo compiendo e noi stessi non può essere uguale al nesso di causalità meccanica che lega lo stormire delle fronde al vento o l'assalto del giaguaro alla sua fame. Il nostro legame è intenzionale, voluto, meglio ancora, scelto. È a questo punto che il chiedere non si presenta più come uno dei possibili atteggiamenti, ma diventa uno stile inevitabile, essenziale. Com'è possibile scegliere senza un'indagine, senza un dibattito, senza una verifica? E che cos'è il vero domandare, se non l'apertura di un problema e la tecnica per affrontarlo?

Coerenti per esistere.

Perché essere coerenti? e poi a chi? e come?

Bisogna essere coerenti per conquistare l'esistenza. La distruzione della coerenza è la distruzione della persona, cioè dell'esistere umano. La perdita della coerenza signi-

fica pazzia, coma, morte o animalità. Se il mio agire fosse radicalmente incoerente, cioè senza continuità, la frattura che si creerebbe fra un atto e l'altro manifesterebbe la frantumazione della personalità agente, cioè la mia frantumazione. All'io iniziale si sostituirebbe l'attore della nuova azione, completamente avulso dal primo, e causa della sua sparizione. Quest'io sarebbe destinato, a sua volta, ad essere sostituito da un nuovo attore, sempre estraneo e ignaro del precedente, sempre causa del suo dissolvimento e così via, all'infinito, in una totale perdita di autocoscienza. Solo una conquistata capacità di mantenere un legame tra ciò che ho fatto, e quindi sono, e ciò che farò, e quindi sarò, può far emergere il mio esistere dalle tenebre dell'inconscienza. Se perdo la memoria, perdo me stesso, perdo ogni possibilità di affrontare il futuro: non riesco più a pensare, a parlare, ad essere.

Per questo l'esistere, che è frutto della coerenza, si presenta come un compito, come una costruzione, come un impegno.

Coerenti a noi stessi.

Essere coerenti a chi?

Ovviamente a noi stessi.

Ma chi siamo? La consapevolezza originaria a cui abbiamo accennato, nel determinarsi storicamente, e per lo sforzo di comprensione che cerchiamo di sviluppare, può giocare brutti scherzi. Alla informe, benché certissima, percezione iniziale viene sostituendosi la realizzazione nella società. L'immagine che andiamo costruendo è letta, anche da noi, attraverso le categorie culturali dominanti. Non vediamo più noi stessi, ma il nostro ruolo. È a questo punto che la coerenza, invece di essere il più alto segno di libertà e di autonomia, si trasforma in una farsa grottesca ed opprimente. La coerenza diventa fedeltà a una maschera, a una realtà statica, esteriore e fredda, che ci opprime e ci umilia, in uno sforzo continuo di essere ciò che non siamo, e che non saremmo mai dovuti diventare. È a questo punto che i predicatori, i consiglieri bigotti e fraudolenti, hanno buon gioco nell'offrire coerenze rozze e preconfezionate, mo-

rali esteriori e deresponsabilizzanti, successi vistosi e vuoti.

La fedeltà a noi stessi è ben altro. È la ricerca umile e serena delle nostre potenzialità, dei nostri limiti, in definitiva della nostra individualità, irripetibile e diveniente. È attingere a un humus profondo, che ci è dato, ma che nella sua ambivalenza richiede una costante capacità di scelta e di conversione. Noi e solo noi abbiamo di fronte le infinite possibilità di un viaggio ancora da compiere, che richiede le nostre originali caratteristiche, ma che non è tracciato e che, se non lo compiremo, non esisterà mai.

Per questo i due elementi che ci costituiscono: l'essere nel tempo e lo scegliere, implicano un continuo, radicale crescere e un rischio costante.

La tensione verso l'Altro.

Scegliere è cosa seria, rischiosa, angosciante. Le scelte autentiche non sono quelle tra il gelato al pistacchio e quello al limone, tra il PPI e il CDU, tra la carriera di avvocato o quella di medico. Le scelte vere non sono neppure

quelle tra il matrimonio e il celibato, tra l'occidente e il terzo mondo.

Scegliere significa responsabilmente cimentarsi con il concetto di colpa. L'unica scelta umanamente qualificante è quella che pone di fronte alla reale possibilità di peccare, che affida alle mani di un uomo la possibilità di accogliere la sua eterna salvezza o la sua definitiva dannazione, in un atto lucidamente e responsabilmente voluto.

È solo di fronte all'autentico, non edulcorato concetto di colpa, che la coerenza può trovare la sua ragion d'essere. È questo il passo, eternamente rinnovantesi, che, nel tempo e nella scelta, esprime l'autentica natura umana. Un essere capace di salvezza o dannazione, questo è l'uomo che, nel momento di massima fedeltà a se stesso, scopre la sua intima, inconfondibile tensione verso un dover essere, verso un miglioramento, che è sete dell'altro, e, al fondo, del totalmente Altro.

Gian Maria Zanoni

L'immaginazione al potere

L' intervento di Agostino traccia l'itinerario pedagogico da affiancare al percorso di crescita del ragazzo che va dal rifiuto delle regole degli adulti all'avventura di governarsi.

I comportamenti dei ragazzi - e le loro evoluzioni - devono essere letti dall'educatore con estrema attenzione, per poter cogliere con precisione e tempismo il momento giusto, "quel" momento in cui l'intervento educativo può sviluppare meglio le potenzialità che si vengono sviluppando ed aiutare al massimo ciascun giovane, da un lato, a superare le difficoltà di ogni fase di crescita e, dall'altro, a costruire progres-

sivamente la propria personalità adulta e ad auto-impostarne il cammino futuro. Una "lettura ragionata" particolarmente difficile è quella che ha per "chiave" il rapporto del ragazzo con le regole, intese, più che nel senso di principi etici generali, nel senso delle concrete norme del vivere civile (rifacendoci alla distinzione fatta in altra parte di questo numero, siamo nell'ambito del "diritto positivo", più legato all'as-

setto storico-politico dell'ordinamento in cui si situano le norme, piuttosto che nell'ambito del "diritto naturale", maggiormente correlato a principi generali e comuni a tutti gli uomini, e quindi più tendente a superare le specifiche situazioni di tempo e di luogo). Su questo terreno infatti, anche per il procedere "a sbalzi" caratteristico soprattutto delle età di passaggio, sono molte le variazioni (e molto marcate, ad ogni passo, le contraddizioni) negli atteggiamenti, così come le reazioni ad un approccio dell'educatore che voglia anche solo fare un po' di chiarezza.

Tutto ciò potrebbe almeno in parte spiegarsi con la necessità, non coscientemente espressa, ma fortissima nelle fasi di crescita interiore che accompagnano l'adolescenza fisica dei ragazzi, di affermare la propria capacità di pensare, agire ed instaurare relazioni con altri in modo pienamente autonomo (forse prima ancora di capire se tale capacità sia davvero stata acquisita, e magari essendo ancora a mille miglia di distanza dalla coscienza della

propria responsabilità per l'uso, l'abuso o l'affossamento di essa). L'incontro/scontro primo ed immediato è, evidentemente, con quei - pochi o tanti - parametri esterni di comportamento, che delimitano di fatto l'assoluta libertà di ciascuno, ma al tempo stesso misurano la coscienza che ciascuno ha di sé e del suo rapporto con la comunità. Per cercare di definire le possibili azioni-reazioni tra ragazzi e regole utilizzerò allora categorie proprie del cammino: la situazione (più o meno) statica che precede la partenza, quella (più o meno) burrascosa dell'avvio e quella del progressivo raggiungimento di una (più o meno) stabile "velocità di crociera" per un percorso di crescita che si snoda tra apatia, trasgressione e protagonismo variamente combinate fra loro.

1. La presa di coscienza delle regole.

La presa di conoscenza delle regole, e soprattutto della loro articolazione in un sistema non sempre comprensibile - neppure da parte degli adulti-

è tutt'altro priva di effetti sul successivo procedere. Anche prima che venga esternata una presa di posizione nei confronti di quel sistema, i modi di percepirlo possono essere assai disparati. E così l'autorità costituita può essere vista come "razza padrona" che impone norme secondo i propri capricci od interessi, ovvero essere accettata ed idolatrata da chi veda in ciò una maggiore possibilità di propria affermazione/prevaricazione; il fatto che la collettività si dia certe regole sulla base della cosiddetta *opinio iuris seu necessitatis*, soprattutto dove tale atteggiamento corrisponda a (o sia identificato in) quello medio della "popolazione adulta", può portare a svalutare l'accettazione delle regole stesse e ad accentuare lo stacco generazionale, ovvero può far "rifluire" in posizioni più o meno di comodo, volte a minimizzare l'impatto che un'applicazione coerente delle regole inevitabilmente comporterebbe; infine, il fatto che la realtà si rilevi sempre più variegata e meno "categorica" di quanto un ragazzo sia disposto ad accettare ali-

menta ancor più il suo disagio. Si potranno allora avere situazioni di assenza (almeno apparente) di reazioni, di non considerazione delle regole, semplicemente "ignorate" o addirittura negate nell'esistenza stessa, con conseguente ricerca/illusione di un mondo in cui di regole non ci sia bisogno alcuno: ma è chiaro il rischio di reclusione in se stessi, di "implosione" che sottosta ad una simile "scelta di non scegliere".

2. Genesi della trasgressione.

Quando una reazione invece si manifesta, la prima tendenza sarà quella di sottrarsi al giogo delle regole: la trasgressione diviene allora il modo per affermare la propria non-accettazione di esse, magari in nome di principi di più alto profilo, collegati più ad una idea generale e ad aspirazioni di libertà autoaffermantesi (la iustitia del diritto naturale) che nei ragazzi prevale sulle esigenze di più concreta regolamentazione della vita comune (lo ius del diritto positivo). Ma l'andare tendenzialmente contro qualsiasi precetto, il sentirsene to-

talmente svincolati per affermare un'assoluta, ma spesso non meglio definita, propria libertà maschera spesso situazioni in cui la "schiavitù delle regole" si ripropone, ed è subito non meno fortemente, ad un diverso livello, come ad esempio nei canoni di comportamento che uniformano il gruppo dei coetanei, nelle mode che ne segnano l'apparire esterno (di vestiario, di linguaggio, di "lasciarsi prendere" da fattori esterni e collettivi come una partita di calcio od un concerto rock, etc.). Si assiste quindi ad un tentativo, spesso non del tutto cosciente, di fissare regole nuove e diverse da quelle che il buon senso comune -liquidato come "allineato e coperto" per definizione- propone a chi si accontenta di poco e tira a campare. Sono regole molto personalizzate e, negli intenti, altamente rivoluzionarie, ma assai spesso più rigorose -e più rigidamente controllate- di quelle che si vanno contestando e trasgredendo.

3. Ricerca dei significati.

Il porsi su un cammino di

crescita più duraturo e stabilizzato richiede ovviamente un tempo, in cui le esperienze vissute (e le loro contraddittorietà) possano essere riprese in considerazione e fornire al giovane un quadro obiettivo della sua situazione: un tempo in cui maggiormente, in modi imponderabili e non generalizzabili, si gioca un corretto rapporto educativo, che dovrebbe saper affiancare il più possibile con la testimonianza (e non imporre con la sola forza dell'età e/o della logica) una seria ricerca di significati e di valori. Rispetto a tale ricerca la prospettiva deve essere aperta per quanto riguarda tempi e risultati ed attenta alla realtà quotidiane per quanto riguarda i modi, così da far cogliere a ciascun ragazzo l'importanza dell'assumersi, partendo da ora e da qui, la diretta ed irrinunciabile responsabilità della propria crescita (nella sfera individuale e nelle relazioni interpersonali). Risulterà a questo punto più facile passare dalla considerazione episodica dei fatti all'individuazione di una, poi di più, norme di comportamento

personale di ogni situazione futura, ed al confronto di esse con quelle (significativamente spesso analoghe) delle persone più vicine (anche al di là di eventuali differenze di età): le regole risulteranno a questo punto “tagliate su misura” per ciascun ragazzo e più compatibili con i suoi mezzi effettivi.

4. L'avventura di governarsi.

Non è detto che il percorso che abbiamo cercato di delineare si svolga sempre in modo così “liscio” e con la stessa tranquilla progressione. A fungere da stabilizzatore deve essere spesso (e come sempre non s'improvvisa, ma deve essere formata paziente-mente nel rapporto educativo) la capacità del ragazzo di guardare alla propria situazione e di imparare a governarla, rapportandosi al quadro generale del suo cammino ed alle risorse disponibili, trovando in tutto ciò l'entusiasmo e la forza per superare momentanee difficoltà. Si tratta a ben vedere di avventura, non diversa da quella che l'esploratore vive muovendosi su terreni non

(ancora) ben conosciuti; ma di avventura che sa contare su tecniche di orientamento sperimentate e su contatti interpersonali affidabili, e che, pur lasciando campo alla necessaria intuizione, non perde il contatto con la realtà. Un racconto molto caro agli scout può darci spunti interessanti: Kim, senza troppo capirci all'inizio, ma ben accompagnato sia nella ricerca dei valori ultimi, sia nell'affrontare le missioni sempre più delicate affidategli, si coinvolge progressivamente nelle regole di un grande gioco, che in fondo rappresenta quello della vita e delle relazioni con gli altri.

Ragazzi che imparino ad accostarsi alle complesse regole del mondo di oggi, cercando di conoscerle e di viverci in mezzo, rispettandole con sufficiente libertà di pensiero, portano salutari folate di aria fresca in un clima intossicato dallo smog della banalizzazione dei comportamenti, della solo apparente osservanza delle regole a fini di sfruttamento degli altri, del “tanto peggio tanto meglio” o del rifugio nel mucchio (con

la speranza che tocchi sempre a qualcun altro). Per aiutarli davvero in questa ricerca occorre oggi la stessa immaginazione creativa che faceva vedere a B.-P. i rinoceronti sotto Marble Arch; se ciò non trasformava certamente Londra in una savana del Kenya, altrettanto certamente forniva spunti positivi con cui un ragazzo poteva vivere in quella che già allora era una metropoli. Ma di convinzione e di entusiasmo di questo genere c'è bisogno perché ciascuno impari a scoprire la grande dignità del proprio ruolo e del proprio impegno nel mondo, per umile che sia, ed a comunicare la scoperta con il proprio modo di vivere (è il senso profondo e vivo del termine “professione”).

Agostino Migone

Tragedia, legge, libertà

Questo “saggio” di Roberto pone con spirito innovatore il problema della trasgressione partendo da Creonte e Antigone. Se si vuole trasgredire occorre anzitutto conoscere la legge per essere capaci di trasgredirla. Antigone che sceglie la legge dell'amore è perdente perché Creonte non crede all'amore.

Creonte: Quanto a te, dimmi semplicemente e senza giri di frase: conoscevi l'editto che vietava proprio ciò che hai fatto?

Antigone: Sì lo conoscevo. E come potevo ignorarlo? Era pubblico.

Creonte: Eppure hai osato trasgredire questa norma?

Antigone: Sì perché né Zeus né Dike hanno sancito queste leggi

per gli uomini. Né avrei attribuito ai tuoi proclami una tale forza che un mortale possa violare le leggi non scritte incrollabili degli dei, che non da oggi né da ieri ma da sempre sono in vita, né alcuno sa quando vennero alla luce.

Sofocle - Antigone (442 a.C.)

Da una parte è il bene, dall'al-

tra il male. In mezzo sta la legge.

Scacciato dal Giardino l'uomo è costretto a disegnare il suo cammino su questo stretto sentiero. Condannato a vagabondare egli cerca la propria libertà ma non sa se trovarla da un lato o dall'altro della pista. Talvolta infatti la legge non è imparziale, né chiara, né leale. Chiama buono ciò che a noi pare cattivo; altre volte vieta ciò che a noi pare sommamente necessario. Si verificano effetti distorsivi della vista. Miraggi, forse; o semplici tranelli. L'uomo è solo anche di fronte alla legge, non più alleata ma nemica. Non più benevola ma ostile. Non più loquace bensì muta. E soprattutto sorda. Sorda ai bisogni dell'uomo, alla sua ricerca di verità, alla sua ansia di libertà.

Il senso della tragedia.

Sofocle ha già spiegato tutto questo. Due sono i personaggi centrali della tragedia: Antigone e Creonte. La prima si trova dinanzi alla salma del fratello. Creonte, re di Tebe, ne ha vietato la sepoltura in quanto traditore ed egli giace

nella polvere sbranato dai cani e dagli uccelli. Chi violerà il divieto sarà condannato a morte. Antigone è dunque dinanzi ad una scelta: da un lato far prevalere la pietà per i morti, l'amore verso il fratello, l'obbligo religioso di dare sepoltura; dall'altro obbedire alla legge e salvare la propria vita. È questa una scelta tragica. Tragica non nel senso corrente del termine (qualcosa di triste, doloroso, luttuoso) ma nel senso greco e filosofico; tragedia è infatti nella “Poetica” di Aristotele, ciò che rappresenta l'azione: *“La tragedia non imita gli uomini ma un'azione, la vita, la felicità o la disgrazia. La felicità e la disgrazia sono nell'azione e il fine della vita è un modo di agire non un modo di essere. In funzione del loro carattere gli uomini sono in un modo o nell'altro; ma è in funzione delle loro azioni che sono felici o sfortunati. Di conseguenza i personaggi non imitano i loro caratteri ma sono i loro caratteri a essere involti nelle loro azioni; in modo che i fatti e il mito sono il fine della tragedia”*. Dunque una scelta tragica è una scelta

che comporta una azione. Un'azione che rivelerà, forse, il tipo di persona che la compie e che in ogni caso le assestherà fortuna o dolore. Scelta tragica è dunque una scelta decisiva. Non solo: una scelta che non rimane nel mero livello psicologico ma che determina un'azione, un comportamento preciso, un'assunzione di responsabilità, il rischio (anzi la sopportazione) delle sue conseguenze. Agire o non agire? Chiunque si assume il rischio, getta i dadi e tenta la sorte si pone, dal punto di vista che cerco di descrivere, come un eroe tragico. L'esito del suo gesto (fortuna? sfortuna?) non incide sulle caratteristiche della sua azione che rimane tragica per il solo fatto di essere la risposta ad uno degli enigmi o delle sfide dell'esistenza.

Dicevo di Antigone e del dilemma che si trova ad affrontare. Dinanzi a lei stanno due leggi: la legge degli uomini, l'editto di Creonte che vieta la sepoltura, e la legge degli dei che impone di dare sacre esequie ai morti. Quale delle due leggi deve prevalere?

In questa domanda è rac-

chiuso uno dei grandi dibattiti che ha attraversato nei secoli non solo la filosofia del diritto ma, molto più concretamente (vorrei dire: tragicamente), le coscienze e le scelte degli uomini.

Il fondamento dei diritti dell'uomo

Due sono le posizioni che si fronteggiano quando si parla di diritti dell'uomo: in base alla prima si può parlare di diritti dell'uomo in quanto vi sia stato qualcuno (un Sovrano, un Parlamento, un giudice...) che ad un certo momento nella storia li abbia affermati, riconosciuti e tutelati. In altre parole i diritti esistono solo se vi è un atto (che per semplicità chiamerò Legge) di qualche autorità che abbia stabilito che è consentito a Tizio o Caio (o magari ad una più vasta categoria di persone) di fare o di possedere una determinata cosa (costruire un immobile, professare una religione, attraversare un confine, acquistare dei BOT...). In questa prospettiva appare evidente che i diritti dell'uomo non sono immutabili. Essi pos-

sono variare nel tempo, sono, come si dice, *relativi*. Se ad un certo punto dovesse cambiare il Sovrano o l'indirizzo politico di un certo Paese potrebbe facilmente accadere che taluni diritti considerati fondamentali e supremi divengano improvvisamente comportamenti vietati e ritenuti peggio di un crimine. Per fare un esempio si consideri il diritto di proprietà considerato dai rivoluzionari del 1789 uno dei cardini di una nuova libertà e uguaglianza e perseguitato dai rivoluzionari del 1917 come la fonte di ogni schiavitù e disuguaglianza. I diritti dell'uomo sono dunque mutevoli, cambiano da luogo a luogo, da periodo a periodo. Esistono solo in quanto vi sia una legge formale che li riconosca. Chi fa proprio questo punto di vista è normalmente chiamato giuspositivista in quanto ritiene che il diritto (*ius*) possa essere solo positivo (cioè *positum*, posto, sancito da qualcuno). Uno dei teorici contemporanei più lucidi, brillanti e persuasivi di questa corrente di pensiero è sicuramente Norberto Bobbio di cui

le Edizioni Einaudi hanno recentemente pubblicato "L'età dei diritti" ampiamente dedicato ad illustrare e aggiornare questa posizione.

Ai giuspositivisti si contrappongono i giusnaturalisti i quali sono dell'opinione che all'uomo spettino alcuni diritti indipendentemente dal fatto che qualcuno li voglia riconoscere oppure no. Essi ritengono che al di là di alcune differenze secondarie vi sia tra gli uomini una visione molto simile tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Osserva ad esempio C.S. Lewis: *"provate ad immaginare un paese dove si ammiri chi fugge in battaglia, o ci si senta di ingannare chiunque ci ha fatto del bene: tanto varrebbe immaginare un paese dove due più due fa cinque. Gli uomini hanno opinioni differenti su chi siano coloro verso i quali bisogna comportarsi in modo non egoistico: soltanto i familiari, oppure i compatrioti oppure gli altri in generale ma hanno sempre convenuto che non bisogna mettere se stessi avanti a tutti. L'egoismo non è mai stato ammirato. Hanno avuto opinioni differenti sul nu-*

mero delle mogli: se sia lecito averne una oppure quattro ma hanno sempre convenuto che non è lecito avere tutte le donne che vuoi." Da questo retroterra di comuni convinzioni, di "valutazioni forti" che perdurano nel tempo (il fatto che singoli individui o piccoli gruppi possano essere dissenzienti non inficia molto il discorso) se ne deduce che esiste una sorta di legge naturale che indica a ciascuno ciò che è giusto o ingiusto e questo anche se per ipotesi dovesse mancare una legge scritta (positiva) che lo stabilisca. È questa legge naturale a cui può (anzi deve) appellarsi il soldato che non intende eseguire l'ordine del superiore di fucilare alcuni civili per rapresaglia. È questo il principio in base al quale ha giudicato il Tribunale di Norimberga e giudica ora il Tribunale dell'Aja sui crimini compiuti nella ex-Jugoslavia. È questa legge naturale che pone principi alti ai quali anche le leggi degli uomini dovrebbero conformarsi e se non lo fanno obbligano i singoli individui a trasgredire. Se per un giuspositivista come

Norberto Bobbio la pena di morte può essere al massimo inopportuna ("violenza chiama violenza e a lungo andare l'umanità potrebbe andare incontro alla catastrofe") per un giusnaturalista essa viola la sacralità della vita umana (ed è quindi un delitto).

Trasgressione e consapevolezza

Torniamo ad Antigone e alla sua tragica situazione. La metafora del conflitto tra legge naturale e legge positiva non esaurisce affatto il significato profondo della vicenda narrata da Sofocle. Essa ha ancora molto da dirci sulla nostra condizione. In particolare sulla nostra libertà. Che cosa può rendere libera Antigone? Cosa può rendere noi liberi? Un gesto di clemenza da parte di Creonte (da più parti sollecitato), la conversione della pena, magari l'affidamento ai servizi sociali? Ma no, è ridicolo. Antigone coglie la propria libertà proprio nella trasgressione consapevole della legge, nell'accettare l'eventualità della morte, conseguenza inesorabile per chi viola il divieto.

E a noi, cosa ci può liberare? La mensa sociale? Il sussidio garantito? La libertà di stampa o di associazione? Non si deve confondere ciò che è un pre-requisito della libertà con la libertà medesima.

Ha scritto Schopenhauer che non si tratta di discutere se io posso "fare ciò che voglio" quanto se posso "volere ciò che faccio" (o persino "volere ciò che voglio"). È dunque innanzitutto necessario essere in grado di comprendere sino in fondo il significato del comando (o del divieto o del dilemma) che mi trovo davanti. Un filosofo spagnolo contemporaneo, Fernando Savater, commenta in questo modo: *"Devo comprendere la legge nel suo significato di valutazione generale della condotta: capire una legge significa essere capaci di trasgredirla. Ancor di più: equivale a trasgredirla effettivamente come interiorizzazione reale dei due campi che il suo limite segnala"*. Nessuno come Antigone (neppure Creonte) può comprendere fino in fondo il significato della legge.

Paul Ricoeur su questo punto

osserva che il divieto ha una "funzione strutturante": obbliga a riconoscere i valori in gioco. Assegna alle scelte un peso, un significato, un valore che poco a poco può plasmare gli uomini e la società. *"Con il divieto della falsa testimonianza si protegge l'istituzione del linguaggio e si instaura il legame di confidenza reciproca tra i membri di una stessa comunità"*.

Ecco dunque che la libertà esige questo momento di riconoscimento dei valori sociali (e dei divieti che ne conseguono), li presuppone, li invoca come necessari.

Senza legge la libertà non sarebbe possibile. Non tanto perché è nell'obbedienza ad essa che l'uomo può conservarsi libero ma perché essa è la misura e lo scoglio contro o verso il quale l'uomo si cimenta. Nella sua consapevole accettazione o nel suo consapevole rifiuto l'uomo ha una speranza di libertà. Che poi tale libertà lo conduca alla sconfitta o anche alla morte conta poco. Scrive Sartre: *"Risulta necessario precisare, contro il senso comune, che la formula "essere libero" non signi-*

fica "ottenere ciò che si vuole" ma determinarsi a volere per se stessi. In altre parole il successo non interessa in alcun modo la libertà".

Solo ciò che si oppone a noi ci libera veramente. È la montagna che libera lo scalatore. La fatica e il sacrificio che egli compie lungo la salita. È il nostro nemico che ci costringe ad una impresa che non avremmo mai tentato. Senza di lui ci trastulleremmo in una mediocre apatia. È nella lotta che diventiamo protagonisti. Per paradossale che possa sembrare anche il male contribuisce alla costruzione del bene perché impone al giusto di risvegliarsi dal proprio torpore.

Amore, lotta, libertà

Dobbiamo dunque imparare a volere. A voler volere. Questo comporta un discernimento. La nascita di nuove consapevolezza. E ancora non basta. Abbiamo visto che è necessaria l'azione, la lotta: entrambe dimensioni estreme e tragiche dell'esistenza umana e, tuttavia, dimensioni senza le quali l'uomo non nasce a se stesso

e resta larva. Se l'uomo non scende sul campo di battaglia ad incontrare il proprio destino, abdica alla sua chiamata e non gli resta che trascorrere i giorni a recriminare contro miserevoli dettagli che non maturano neppure ad alibi e ad irridere gli eroi morti sul campo mentre tentavano una sfida troppo grande per poter essere vinta. Non ho simpatia per questo genere di codardi. Saprebbero ironizzare sulla sorte di Antigone chiedendo se valeva la pena compiere un gesto tanto estremo quanto (apparentemente) inutile. Eppure anche nella loro stomachevole risatina beffarda si nasconde un avvertimento importante che non deve andare perso. Anche noi dobbiamo infatti domandarci se davvero è sufficiente gettarsi nella lotta (pur con tutta la passione e l'intelligenza di cui disponiamo) per raggiungere infine quella libertà che dai tempi del Giardino continuiamo a cercare. In fin dei conti non è lo stesso Creonte un lottatore indomito? Non si getta egli contro il nemico con tutte le sue forze e le sue capacità. Non è

forse anche Creonte un personaggio tragico, consapevole degli ostacoli che si pongono sul suo cammino e ciò nonostante deciso anche a perdere la propria vita per lo scopo di difendere Tebe? Che cosa manca a Creonte per essere libero?

Il dramma si compie in modo repentino: *"Il nemico non è mai un amico, neppure da morto"* sostiene Creonte. Antigone risponde: *"Io sono fatta per condividere l'amore, non l'odio"*. Conclude Creonte con la condanna: *"E allora se vuoi amare, scendi sottoterra e ama i morti"*.

Non basta credere, non basta lottare, bisogna amare. È questo il fondamento di ogni legge naturale che l'uomo è chiamato a riconoscere dentro di sé. La ragione non può aiutarlo in questo più di tanto perché amare e follia. I giuositivisti, come tutti gli illuministi, sono in difficoltà su questo punto perché la loro massima virtù è la tolleranza (cosa ben più tiepida dell'amore) e la ragione prova disagio dinanzi alla follia. Per essi è follia quella di Antigone (così come in realtà lo è per

tutti noi); ma è una follia che non può trovare spiegazione se non come gesto di una esaltata estremista. Per noi invece che adoriamo un Dio morto in croce quel gesto risulta commovente, vicino, anticipatore di una speranza di verità e di libertà che non troviamo nelle consuete sicurezze della nostra vita. Siamo fatti per l'amore non per l'odio. Questa è la verità profonda della nostra carne e della nostra anima, la verità radicale che ci rende liberi, la verità che dobbiamo testimoniare anche a costo di morire.

Roberto Cociancich

Nello scautismo l'essenza del protagonismo

Q Questo contributo di Rosa Calò interpella i capi in tema di apatia, trasgressione, protagonismo.

Come sottrarre ragazzi e ragazze alla sudditanza dai modelli dominanti, dalle mode, dai costumi? Come recuperare il profondo significato delle cose? Come capire ciò che sta più a cuore, come leggere i bisogni dei ragazzi, come assicurare l'autonomia delle scelte, come affidare alla squadriglia la consapevolezza di poter decidere e agire?

A d un capo che in assemblea regionale chiedeva: "Fino a quante volte devo consentire che un ragazzo venga in clan con l'orecchino?", fu risposto: "Fino a settanta volte sette,

cioè sempre".

Era chiaro che il problema non era l'orecchino in sé, ma quello che esso esprimeva. L'orecchino rimandava a qualcos'altro, parlava il linguaggio della trasgressione, i cui

termini erano tutti da decifrare.

Il tema della trasgressione, dell'apatia e del protagonismo induce alla riflessione quanti, a vario titolo, si interessano del mondo giovanile nell'intento di conoscere, comprendere e interpretare un universo apparentemente unitario e omogeneo, in realtà frammentario, sfaccettato, cangiante per diversità di vissuti e di luoghi.

La conoscenza "acquisita sul campo", grazie alla pratica professionale e al servizio svolto per lungo tempo in branca R/S, mi aiuta ad affrontare l'argomento senza gli schematismi e le generalizzazioni proprie delle ricerche "costruite" in laboratorio.

Raccoglierò dunque l'attenzione su alcune questioni che mi sembrano più propriamente educative.

I comportamenti che si connotano come apatici e trasgressivi esprimono in sostanza modalità differenti di rapporto con la realtà.

Esplorare come si struttura questo rapporto può aiutarci ad individuare percorsi che conducano ad un comporta-

mento protagonista, inteso non come adattamento e integrazione in una realtà "sovrrabbondante di merci e valori", "eticamente neutra", che sceglie il non giudizio per rifuggire le responsabilità, ma come presenza consapevole, critica e propositiva.

Cosa definiamo apatia?

Nell'etimologia cogliamo il significato del termine: è l'assenza delle passioni, l'incapacità di nutrirsi di qualcosa che alimenti la vita: un disturbo che determina "l'anorexia del cuore".

L'assenza di qualcosa da conquistare, per cui battersi e impegnarsi, la perdita di interesse, che è il sentirsi dentro le cose, l'avvertirsi estranei a tutto e senza prospettive sono gli indizi più evidenti di questo comportamento: la vita non è intesa come un progetto sotteso da una storia, che ha una sua coerenza lungo l'asse del tempo ma piuttosto come una successione veloce di istanti, in cui sfuggono le cose veramente importanti.

Le apprensioni degli adulti circoscrivono la proposta

delle esperienze da far vivere ai più giovani. Nell'ansia di rendere tutto più facile si sono rimosse tutte quelle situazioni che provocano sofferenza e disagio. Si dà tutto e non si lascia conquistare nulla; si danno cose e non tempo, si chiudono prospettive e non si aprono orizzonti. Il rapporto con la realtà diventa sempre più virtuale e il rischio e la ricerca sono calcolati, entrano nel gioco della finzione.

Il sapere diventa sempre meno risultato dell'esperienza.

Non avere attrezzato le giovani generazioni ad affrontare la società complessa, le ha rese psicologicamente fragili, incapaci di un forte sentire.

In realtà l'esperienza della perdita, della sofferenza, della rinuncia, dell'attesa, del conflitto, in definitiva del limite, aiuta a selezionare nella sovrabbondanza di valori ciò che ha senso e dargli prezzo; solo ciò che ha veramente importanza smuove dalle secche di una vita paludosa.

Far cogliere le cose veramente importanti per smuo-

vere dall'apatia diventa allora il primo impegno dell'educare oggi. Proporre esperienze autentiche di vita e incalzare con domande di senso può essere una strategia di vincente.

Una ribellione apparente?

La trasgressione, come mancato rispetto ad una norma, costituisce apparentemente un passo avanti rispetto all'apatia, in quanto esprime un moto dell'anima a qualcosa che non si condivide, a un limite imposto.

Questo atteggiamento presuppone un pensiero, una convinzione su cui il soggetto scommette e per cui si batte, una coscienza morale, per quanto sbiadita, che percepisca cosa è bene e cosa è male. Non sempre la trasgressione è espressione di una contrapposizione, di una posizione altra.

Se si prova, infatti, a chiedere ragione di certi comportamenti "trasgressivi", la risposta che spesso si riceve dai ragazzi è una non risposta o al massimo una lapidaria: "perché mi va", "che male c'è?" o "perché mi piace così".

Che poi il piacere sia, nella maggior parte dei casi, indotto e omologazione alle mode dominanti è una sottigliezza faticosa da far cogliere.

La trasgressione si prefigura come l'altra faccia di una stessa medaglia: anch'essa è organica ad una società che sovrabbonda di merci e di valori, che sembra prospettare ampia libertà ma che, per paradossale, ci rende elementi di serie. La ribellione è, così, apparente.

Anche la trasgressione, dunque, non si nutre di un pensiero forte, che orienti un percorso di vita, ma sembra essere piuttosto una forma di linguaggio utile a comunicare, non tanto la contrapposizione, quanto la propria presenza, l'affermazione di sé, del proprio mondo, a porre domande su cui gli adulti frettolosamente e superficialmente glissano. Perciò spesso le forme di trasgressione diventano eclatanti: tanto più risuonano tanto più alta è la richiesta di attenzione. La necessità di essere ascoltati e "guardati", di essere considerati interlocutori de-

gni di fiducia trova provocatoriamente espressione in forma di separatezza, nella rottura di forme tradizionali di comunicazione con gli adulti e nel riconoscersi in riti che sembrano dare l'illusione del pieno affrancamento delle "paranoie dei grandi", della piena disponibilità a godere della vita e ad introdursi a pieno titolo in essa.

A rafforzare ciò concorre il consumismo che toglie il limite al desiderio, apre a tutto, fa sentire onnipotenti, soprattutto i più esposti psicologicamente, perché privi di strumenti critici.

Non è allora difficile che, in società in cui mancano i riti di iniziazione alla società adulta, le prove di coraggio diventino prove al limite della legalità e dell'autodistruzione. Quale itinerario educativo è possibile, allora, ipotizzare per ricondurre fenomeni quali l'apatia e la trasgressione, al protagonismo positivo? Ovvero come far maturare quel complesso di atteggiamenti che consentano alla persona di essere se stessa, padrona di sé, libera e "con l'anima non colonizzata"?

Di quale bagaglio attrezzare i nostri ragazzi e le nostre ragazze perché non siano condannati all'essere gregari?

Quali esperienze offrire, quali capacità coltivare perché essi, guidando la propria canoa, sappiamo essere cittadini del mondo, felici nel fare la felicità degli altri?

Il primo grande impegno dei capi credo sia quello di alimentare passioni, nutrite di vita autentica e non eccessivamente protetta; vita vissuta in situazioni in cui si esperisca il limite, avvertito come ricchezza e come luogo che genera forza e creatività; è quello di riscoprire la strada della forte aderenza alle cose e di far maturare la capacità di raccontare questo vissuto con segni e parole che non restino solo di testa ma investano le dimensioni emotivo affettive.

Saper interrogare la realtà, non subirla né ignorarla è un passaggio obbligato per garantirsi il recupero del significato delle cose. Questo passaggio apre ad un altro impegno vincolante per il capo: coltivare la capacità di fare delle scelte forti.

L'esitazione che oggi si prova di fronte alle scelte è dovuta all'incapacità di rinuncia e alla mancata percezione del limite.

Ne consegue l'urgenza di alimentare lo spirito di ricerca continua, che conduce al discernimento, alla coscienza critica, alla coscienza morale, regolata da una legge interiore che è conquista autonoma e non formale ossequio ad una norma esterna.

Educare alla capacità di scelte forti, pienamente autonome, costituisce oggi la vera trasgressione, quella capace di sovvertire il pensiero debole dominante, povero di certezze e di orizzonti chiari.

Per essere protagonisti bisogna essere liberi.

Il percorso può trovare così epilogo nell'impegno a dare forza alla capacità di agire, che passa attraverso l'educazione alla volontà, alla conquista, alla progettualità, alla relazione autentica.

L'intervento concreto nella realtà e il suo cambiamento richiede capacità di organizzare la complessità, non disperdendosi in essa; richiede

consapevolezza della fatica che ciò comporta, coraggio di assumersi delle responsabilità, che è risposta ad una richiesta d'impegno, è fatica, costanza, sole condizioni forse per un reale cambiamento.

Tutto lo scautismo gioca sul protagonismo; l'intuizione magistrale di B.-P. fu proprio quella di rendere il ragazzo protagonista della propria crescita, capace di darsi mete se solo glielo si fa intravedere, in un rapporto di confronto continuo con l'adulto.

Il metodo che esso propone è vincente, però, se bene lo si conosce, se altrettanto bene lo si sa applicare, valorizzando le risorse e le potenzialità.

Proporre occasioni di vita -lo scautismo parte da questo- non sottese da intenzionalità e non inquadrato in un contesto di valori, rende vano il valore educativo.

L'intenzionalità, la consapevolezza e la competenza metodologica rimandano alla capacità di progetto e alle virtù educative che i capi e le capo devono coltivare e saper armonizzare.

Ma di quali virtù educative siamo capaci?

Facciamo vivere esperienze capaci di dare contenuto alle parole che i ragazzi pronunciano e che consentano di essere dentro la realtà da veri protagonisti?

Come riusciamo ad armonizzare i nostri progetti -fatti di obiettivi, programmi, verifiche- con quanto sta più a cuore ai ragazzi?

E come cogliamo quello che loro sta più a cuore?

Come li abituiamo a leggere i loro bisogni, di cui spesso non hanno consapevolezza, e a renderli capaci di trasformarli in ricerca, azione, in progetto?

Come viviamo la cogestione nelle nostre unità?

Chi sceglie le imprese dei nostri reparti?

Quale spazio di decisione ha il consiglio capi?

Come vive la squadriglia il suo ruolo all'interno della vita di reparto?

L'elaborazione di programmi di unità, le inchieste, la strada, l'organizzazione di attività, il capitolo, la carta di clan, l'hike e il deserto, il servizio sono pane quotidiano

dei nostri rover e delle nostre scolte?

Riappropriarsi del metodo, riscoprirne la ricchezza mette nelle condizioni i capi di catturare l'interesse dei ragazzi e proporre attività coinvolgenti per tutti.

Chiamare le giovani generazioni a vivere un ruolo di primo piano nella società riconduce in ultima analisi alla responsabilità degli adulti e alla capacità di rapportarsi ai giovani in altro modo, di farsi carico di altre vite e di credere ai ragazzi come soggetti di cambiamento della realtà.

È più che mai urgente dare vita ad un patto in cui giovani e adulti, senza prevaricazioni e su un piano di pari dignità, trovino la strada del dialogo, che aiuti a cogliere e interpretare la realtà, a esplorare linguaggi che mettano in grado di comunicare realmente, ad appassionarsi alla vita, a generare rapporti nuovi per liberarsi e liberare il mondo.

Rosa Calò

Apatia: cinque casi clinici

Disinteresse, distacco, pigrizia, silenziosa indifferenza. Queste sono le abituali immagini dell'apatia. Ma è sempre giustificato il nostro disprezzo? Franco propone cinque casi significativi.

apatia s.f. 1 Nella filosofia cinica e stoica, ideale etico consistente nell'indifferenza verso le emozioni, le sensazioni e sim., conseguita mediante l'esercizio della virtù. 2 (est.) Stato di insensibilità di fronte alla vita, ai sentimenti.

(Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli, 1996)

Per lavorare mi debbo spostare quotidianamente in treno. La stazione e i suoi din-

torni sono diventati il rifugio di molti "respinti": immigrati ancora senza dimora; giovani che la casa l'avevano, credo, ma ne sono scappati e che, immancabilmente e a più riprese, ogni volta che io sono alla biglietteria si avvicinano per chiedermi dei soldi; prostitute vocianti che in continuazione arrivano e partono; diseredati che nessuna azione umanitaria allontanerà mai da una mera sopravvivenza sulla strada...

Io attraverso questa umanità due volte al giorno per cinque giorni alla settimana e mi sono accorto di aver chiuso il mio cuore per riuscire ad arrivare più tranquillo a casa. Ho esercitato l'insensibilità, l'indifferenza, l'apatia insomma. È peccato grave, Padre?

* * *

Guarda che se sono venuto da te è solo per fare in modo che mia madre la smetta di rompere: non penso affatto che uno psicologo abbia qualcosa di utile da darmi.

In casa si lamentano tutti che sono apatico. Ma come cazzo vuoi che si senta uno che, qualunque cosa dica, viene subito rimbeccato e mai ascoltato! Non c'è una cosa sola di me che venga apprezzata: i miei amici sono tutti degli spostati, quel che leggo son fesserie, la musica che ascolto è solo rumore, i luoghi che frequento sono solo luoghi di perdita, il mio abbigliamento è sempre una stronzata... Ho provato più volte a spiegare che non potevo vivere come quei coglioni che loro mi presentano come modelli, ma niente da fare: inutile stare a discutere. Così cerco di pas-

sare inosservato, come in un albergo insomma.

A scuola, se possibile, è ancora peggio. C'erano delle materie che mi piacevano, musica e disegno ad esempio: ma sono riusciti a farmi odiare anche quelle, preoccupati sempre di farmi stare "sul rigo" e nella "squadratura del foglio". Anche lì avevamo provato più volte a spiegare che ci serviva imparare altro e in un altro modo, ma risultati zero... L'unica fortuna è che molti professori hanno smesso di rompere e cercano di far passare in fretta il tempo come noi.

E tu adesso, che cavolo hai da dirmi?

* * *

No, dai, cambiamo canale: basta con questi dibattiti sulla bicamerale, vediamoci il film. (Non capisco come facciano ad interessarle questi programmi. Possibile che non si accorga che la TV trasforma tutto in spettacolo? Io proprio non riesco più a sopportarli. Credono che per capire a fondo un tema basti propinarci quattro persone, una contro l'altra, con frasi abborraciate e sempre interrotte,

aggressività affilata, qualche filmato qua e là... e che noi così arriviamo a capire meglio. È ridicolo. Lei dice che sono diventato apatico e che da giovane non ero così. Ma non è vero. È questo modo che non sopporto. La supersfida sportiva, il concerto oceanico dei quattro tenori, le grandi commozioni collettive per la morte di Diana e Madre Teresa, i genocidi in Africa e nei Balcani, gli amorazzi di Clinton, il terremoto nelle Marche e in Umbria, le manifestazioni contro la pena di morte... Tutto spettacolarizzato. E allora guardiamoci uno spettacolo vero accidenti: "Die hard" me lo riguarderei per la quarta volta per esempio. No?)

* * *

Dici che ti sembra disinteressato alla carriera? So che può sembrare così, ma è diverso. Il fatto è che, da un lato, trovo ridicolo il sussiego che molti nostri colleghi mettono su, dimenticandosi che tanto, in misura maggiore o minore, siamo tutti dei Fantozzi...; e poi, dall'altro lato, trovo insopportabile che per passare da Fantozzi di quinta classe a Fantozzi di quarta classe si

debbano spendere tante energie e passare sopra a tanti principi morali e di salute mentale.

Così faccio il mio lavoro al meglio che posso e mi tengo fuori dalla mischia. Perché non provi anche tu, che mi sembri così frustrato?

* * *

Scusi Preside, ma perché mai non dovrei essere apatico sul lavoro, come lei mi accusa di essere?

Mi trovi lei un altro lavoro in cui i destinatari, i clienti insomma, si sforzino in tutti i modi di non fartelo fare il tuo lavoro o di fartene fare il meno possibile, felici se comunichi loro "Oggi, spassiamocela un po', facciamoci due passi in giardino" o che fanno i salti di gioia se dici "Domani io sciopero, non ci vediamo".

Mi trovi lei un altro lavoro di cui, a parole, tutti riconoscano l'alta importanza sociale, per poi nel concreto considerare così scarsamente noi insegnanti.

E io dovrei non essere apatico? Ma riesce a darmi una buona ragione per essere diverso?

Franco La Ferla

Non essere “ameba” perché... fa tristezza!

Il dibattito fa capi e rover esterni alla redazione sul tema del quaderno, conferma il desiderio dei giovani di uscire in maniera intelligente dalla palude del conformismo.

Dobbiamo ringraziare Andrea (Capo reparto), Stefano (Incaricato regionale), Stefano (Capo tirocinante), Enrico (Rover del 3° anno) e Mavi (Capo Gruppo) se siamo riusciti a collocare in modo più puntuale le parole *apatia* trasgressione e protagonismo, nell'orizzonte di pensiero di persone più giovani. Sicuramente abbiamo imparato che “*apatico*” appartiene ad un linguaggio descrittivo fuori

moda che si può usare solo nelle indagini sociologiche ma non nella realtà: “*ameba*” descrive meglio la situazione di “chi si lascia vivere”, di “chi spegne l'interruttore” solo momentaneamente (forse c'è un livello di *apatia* che tutti usiamo per sopravvivere!) o forse per sempre. Diventa *apatico* chi non trova interesse in ciò che fa, nelle relazioni che vive; oppure quando non si riesce a far fronte agli ostacoli: una sorta di atteggiamento

di difesa con cui spegnendo i “riflettori” riesco a sopravvivere, una sorta di “*anestesia*” con cui mi proteggo da ciò che mi causa dolore. La parola *apatia* richiama: noia, fastidio, staticità, mal di vivere, assenza, disinteresse, indifferenza, passività, paura, stanchezza..... Forse non è un caso che non siano state pronunciate parole in positivo. Quanto emerso non richiama soltanto sensazioni (come la paura) ma uno stato in cui avvertiamo la difficoltà di misurarsi con le situazioni, di trovare risposte (progettualità) superando la tentazione della fuga nel mito, del mimetismo (“è più facile nascondersi nel gruppo”), e della nostalgia verso l'impossibilità di avere radici proprie. È mancanza di sentire la vita, è chiudere il cuore per poter sopravvivere. “*L'apatico fa tristezza, più che essere un triste!*” Sembra forte la convinzione che di relazioni (autentiche, significative, libere) abbiamo bisogno più dell'ossigeno che respiriamo, e che essere “*ameba*” non aiuta a trovarle. Quasi paradossalmente, ciò che produce lo stato di disagio di-

venta ulteriore motivo di separazione, tristezza, distacco. Manca la capacità di reagire. Il racconto di un'esperienza: una notte d'estate a letto non riuscivamo a prendere sonno; era un periodo difficile, era aumentata la nostra indifferenza, ci si sentiva lontani, non si aveva più voglia di raccontarsi, di ascoltarsi, ci rendevamo conto di aver spento l'interruttore. Una proposta: “*Alziamoci, usciamo.... andiamo a fare un giro in macchina! Ma è notte.. dove andiamo?*” “*Ad ascoltare i grilli in Brianza!*”. Siamo tornati a dormire felici. La *notte* è stata associata a trasgressione. Ed ancora a graffiti, regole, rottura, coraggio, rabbia, riaffermazione, avvincente, paura, innovazione... “*Andare in giro con le “bonze” a bombardare*”: non sono soddisfatto ed assumo così un ruolo nel gruppo omologandomi nei comportamenti. “*Eppure se dovessi raccontarvi ciò che ho avvertito come importante nel mio servizio di capo-reparto, vi direi: far avvertire che ci sono delle regole. Esplorare la possibilità*

di essere contro è forse una condizione fisiologica del crescere". E allora qual'è il limite di questa relazione? Trovare delle coordinate ovvero superare una dimensione irrazionale dell'essere contro, come posizione precostituita, e maturare dal confronto le proprie posizioni, anche di dissidenza. C'è anche forse il rammarico di non aver saputo trasgredire in certe circostanze. E ancora: c'è una trasgressione più esistenziale come capacità di non lasciarsi imprigionare dalla propria immagine. "Come ammiro don Luigi, immerso per tutto il giorno in un mondo formale, curiale, dove le procedure sembrano prevalere sui contenuti e la sua capacità di trovarsi tra i rover e le scolte con la freschezza e l'entusiasmo di chi è capace di cantare, danzare, pregare la gioia di vivere". Si deve essere un po' trasgressivi per essere protagonisti? Forse sì perchè protagonismo richiama: attenzione, impegno, forza, responsabilità... ma anche combattere, carriera, prepotenza, rampante. "Trovare conferma di sè" sembra essere l'ele-

mento di forza per esser protagonisti. "È protagonista chi sa giocare bene la sua parte con passione ed entusiasmo... uno che se la prende anche, perchè tiene molto a quello che fa... uno che è competente... uno che ti trasmette energia... che è presente a se stesso e alle cose che fa... che è capace di concentrare l'attenzione degli altri su di sè". "È l'immagine del mio capo Clan che sapeva sempre trovare una via d'uscita ed era capace di prendersi sempre cura degli altri". Forse lo scoutismo è una delle massime espressioni di trasgressione ed il capo è un grande protagonista purché non sia..... un'ameba!

Andrea Biondi e Gege Ferrario

Ragazzi apatici e trasgressivi, Cosa significa?

L'indifferenza, il silenzio apatico, la perdita di volontà, l'appiattimento nell'unità scout e nel singolo; la trasgressione come risposta dell'essere scout alle mode, alle abitudini, ai modelli dominanti. Una riflessione proposta da Stefano Bianco rivolta ai responsabili di Unita esploratori/guide.

“È un ragazzo apatico, non c'è niente che lo interessi”, si legge sul dizionario Garzanti della lingua italiana, sotto la voce “Apatico” e questo è l'unico esempio che si trova per questo aggettivo. Espressione, un po' infastidita, almeno per me, ma che di tanto in tanto è un tormentone che emerge in tante riu-

nioni tra capi scout. Per iniziare con un po' di ordine, mi pare utile mettere in evidenza che l'apatia e la trasgressione, che evidentemente hanno manifestazioni diverse, sono strettamente connesse al gruppo; voglio dire che esso influenza in maniera puntuale questi fenomeni, indirizzandoli verso determinate modalità di espressione.

La (a) coscienza del gruppo

L'apatia di gruppo, è forse quella più pericolosa, quella più lontana dallo stile scout, che fa del buon cittadino attivo uno dei suoi obiettivi decisivi. Mi pare si possa parlare di un'espressione dell'io nel gruppo che appiattisce e omologa se stessi e il gruppo al tempo stesso. Un “dolce far niente” che è un continuo livellare al basso le proprie relazioni sociali e culturali col mondo e con gli altri.

Possiamo, però, provare a pensare che essa sia un modo con cui i ragazzi ci stanno dicendo qualcosa, può essere una risposta agli stimoli esterni, in particolare, credo, al mondo che gli adulti hanno costruito. È dire che questa è una realtà che non mi permette di esprimermi, che non mi dà la possibilità di essere protagonista delle cose importanti, in cui non riesco a trovare un posto a mia misura: allora la risposta più drammatica, più silente, ma per questo più difficile da interpretare per l'educatore è l'apatia, il creare un muro di gomma in cui tutto rimbalza (in questo imitando molto

spesso la risposta del mondo adulto alle loro sollecitazioni).

Proprio qui, mi pare che entri in gioco un altro aspetto molto importante, che soprattutto può aiutare il capo: “L'interesse”. J. Dewey diceva che esso (Inter-esse) è ciò che “è tra”, “che sta in mezzo”, in particolare tra un obiettivo e la sua realizzazione (posso decidere di voler sapere meglio qualcosa e dover leggere un libro per conoscerla: quel libro sarà interessante). Allora se non c'è interesse per qualcosa o l'obiettivo è troppo lontano, troppo facile, banale, non è quello che mi serve, oppure il problema sta nella realizzazione (troppo difficile, inutile, poco efficace).

Questa potrebbe essere una maniera con cui porsi di fronte a fenomeni di disinteresse, di scarso entusiasmo di cui tante volte ci lamentiamo nelle nostre unità. L'importante è chiedersi in questi due poli dove c'è qualcosa che non va. Su questa scia va ricordato che l'unico percorso valido per suscitare un interesse è che il protagonista del progetto sia il ragazzo (e sot-

tolineo progetto, perché per essere protagonisti di un episodio, magari proposto dai capi, basterà che il ragazzo lo sfrutti, subendolo come un telefilm e alla fine entrambi si troveranno uguali al punto di partenza).

A volte è più facile rispondere, magari anche in maniera errata, alla trasgressione che all'apatia. Mi sembra che una delle chiavi di volta sia quella di non pensare che all'indifferenza sia necessario ribattere, in tutti i casi, attraverso nostre proposte che cerchino di interessare i ragazzi sempre un pò di più, c'è il rischio di ricadere nella spirale dell'episodio di cui parlavamo prima. Utile sarà, invece, rimettere nelle loro mani il che cosa fare, le possibilità che lo scoutismo può fornire loro, solo attraverso la consapevolezza di poter infierire realmente su se stessi e sulla realtà si potrà uscire da una spirale volta al ribasso.

Il singolo

Al contrario, esiste un modo di vivere l'apatia che è prettamente personale, da indivi-

duo isolato, si potrebbe dire. L'apatia del singolo può esprimersi come momento di pausa, di riflessione; una sorta di mancanza di positività che in realtà è un fermarsi, un modo per fare il punto della situazione. In questo senso non credo si possa definire come mancanza di passioni, sentimenti, ma più che altro può essere letta come spazio che un ragazzo si prende per coscientizzare un segmento della sua vita, quasi un bisogno fisiologico di fermare il corso del fiume per riposare e rielaborare.

Lo scoutismo dà certamente occasioni di questo genere, è indubbio, ma spesso attenzione del capo è indirizzata a valicare questa situazione, che in molti casi è interpretata come pigrizia o poca voglia di fare. Allora il tentativo non diventa quello di dare tempo, sapendo essere vicini, ma quello di correre ancora più in fretta per rincorrere le cose da fare, col grosso rischio che il ragazzo perda dal suo zaino molte cose preziose che stava sistemando nella maniera per lui più consona.

Un situazione di attesa che nell'adolescenza si deve alterare a momenti di scoperta, di completa uscita dal sé. Il metodo scout in questo gioco di alternanze ha alcuni grandi vantaggi, se giocati con coraggio e creatività da parte dei capi.

In primis è in mano ai ragazzi, quindi sono loro che possono dosare cosa fare secondo i propri bisogni; in secondo luogo la metodologia scout è complessa e, se usata tutta, globalmente, permette un susseguirsi di momenti di forte avventura-trasgressione a momenti di pausa, di riflessione (pensate soltanto all'alternarsi delle fasi di un'impresa o all'accostamento così diverso e quasi paradossale di un grande gioco notturno e di una veglia alle stelle).

Camminare sul confine

La trasgressione è un fenomeno che è legato a doppio filo alla socialità; da un lato perché si possono solo trasgredire norme poste e rispettate da una comunità, dall'altro perché con essa ci si adegua a un gruppo per staccarsi da un altro. In effetti, para-

dossalmente, la trasgressione, se, da una parte rompe gli schemi costituiti, molto spesso è strumento di omologazione in un gruppo di pari; attraverso di essa ci si omologa ad altre regole, quelle appunto della trasgressione.

Essa è quasi sempre realizzata tra amici e indirizzata verso il mondo adulto, quasi mai verso i pari età. Si tratta di un bisogno importante dell'adolescenza; è un passaggio obbligato, che se ben sorretto permette di costruirsi un'identità solida. All'interno dello scoutismo esistono delle componenti trasgressive forti, che vanno recuperate e anche valorizzate, troppo spesso per un quieto vivere di capi e genitori proponiamo uno scoutismo ovattato, smussato di quelle tensioni e di quegli slanci che ne sono il succo. La tenda, il challenge, la caccia di branco, la strada continuano ad essere cose particolari, che differenziano e spingono ad una sana trasgressione.

L'avventura, il gettare il cuore oltre l'ostacolo è l'altra faccia della medaglia della trasgressione. Sicuramente, le cose

col tempo cambiano e ciò che era trasgressivo quindici anni fa ora lo è in maniera diversa; ricercare ancora ciò che spinge i ragazzi a camminare ai confini, ad avere il gusto di arrivare alla frontiera è un obiettivo che lo scautismo si deve porre e con lui ogni capo. Esiste, in ogni caso, negli adolescenti un desiderio di crescere, di esplorare, di uscire da se stessi e dagli ambiti consueti, è necessario perciò dare spazi reali a queste aspirazioni; incanalare positivamente la trasgressione è una sfida avvincente che dobbiamo sentire.

A fianco, c'è un aumento di tentativi di trasgressione estrema e disperata, che forse nascono anche dal fatto di non aver trovato altro modo di esprimere questi bisogni, questo desiderio di mettersi alla prova. Esiste una linea di confine ben marcata dove la trasgressione diventa delinquenza e non solo espressione più o meno violenta del desiderio di crescere, ma proprio l'aumento di episodi di questo genere ci deve far ragionare su quali reali spazi di avventura-trasgressione sono

concessi ai nostri ragazzi. La sfida più interessante sta proprio nel capire come incanalare positivamente per la crescita il desiderio di trasgredire, senza che esso sia così standardizzato e istituzionalizzato da non assorbire più questo bisogno.

Un vaso di ferro tra vasi coccio

In altra maniera lo stesso scautismo invita alla trasgressione: la legge scout trovata a quindici anni è quasi un'esca verso di essa. Allo stesso tempo lo scautismo ti permette sempre di poter tornare a aderirvi perché la legge scout non cambia col tempo. Quanto è importante durante la propria adolescenza misurarsi con l'idea di legge, magari anche criticandola, rompendola, ma imparando, poi, che essa regge alle mie sollecitazioni. Solo se la legge scout l'ho messa alla prova, poi potrò davvero sentirla mia, solo se nella mia crescita mi sarò confrontato con lei, in seguito la sentirò come qualcosa di duraturo e di importante. Mettere alla prova lo scautismo è un passaggio determinante, per prendere co-

scienza del proprio essere scout, aderendo a valori ben precisi.

Due componenti mi paiono, però, essenziali. Il Capo deve saper reggere alle prove che i ragazzi faranno, deve essere in grado di stimolarli e provarli allo scontro con essa, ma deve anche essere capace di riaccomagnarli sulla via del ritorno. Un altro punto discriminante è che questo passaggio, dopo la trasgressione, deve essere in mano al ragazzo, deve essere la sua coscienza che ha cercato di infrangere la legge e che ora rielabora ciò che è successo. Questo è uno snodo determinante perché alla fine del processo la legge scout dovrà essere entrata nella quotidianità del ragazzo, non dovrà più essere sentita come una cosa dei capi, come forse poteva avvenire a dieci anni, ma sarà sentita come propria e come patrimonio personale sarà trattata.

Passeggiata solitaria

Unita alla trasgressione è sempre invocata e abusata la parola libertà, che riesce sempre meno ad accompagnarsi

ad una capacità di saperla gestire con discernimento nel tempo e nello spazio. La dicotomia tra autonomia e libertà che si va sempre più allargando ci può aiutare a riflettere. Una sempre aumentata quantità di libertà, in alcuni casi vera, come quella di viaggiare, di conoscere sempre più cose, in altri casi finta come quella del telecomando, corrisponde sempre meno ad una reale autonomia dei ragazzi. In un universo che fa scegliere tutto e niente, ma dove non si è più capaci di essere persone autonome nelle scelte e nel progettarsi, (i ragazzi sono soli solo per studiare e poi ci si lamenta che non ne sono capaci) il metodo scout offre alcune possibilità importanti per chiudere lo iato tra libertà ed autonomia (l'hike, la strada, l'impresa di sq., le specialità), riuscendo, così, a ridiventare protagonisti veri della propria vita. Un essere protagonisti che, come dice la parola stessa, vuol dire essere dei combattenti, delle persone che non si arrendono di fronte alla difficoltà e sanno essere capaci di camminare

passo passo, guardando al contempo la cima.

Ad-venturum

Per concludere, credo che un metro essenziale sul quale ci dobbiamo interrogare sia la qualità dello spirito di avventura che si vive in unità. Uno spirito d'avventura, che deve contraddistinguere il gioco come il servizio e che deve continuare ad essere il paradigma sul quale valutare il proprio approccio al mondo. Certo una piccola dose trasgressiva esisterà comunque, ma cerchiamo di capire quanto è segnale di una mancanza di reali spazi di avventura che permettano ai ragazzi esprimere la propria personalità in maniera libera, autonoma, rielaborando il materiale accumulato negli anni dell'infanzia; attraverso il riferimento a valori ben precisi. Quanto la banalità, il sempre uguale uccidono le possibilità dello scoutismo; quanto il non rendere i ragazzi primi attori del loro essere scout, pretendendo poi che lo siano della loro vita, fa sì che lo scoutismo si trasformi in un giochetto e, come diceva qual-

cuno, dopo un po' i giochetti annoiano. Certamente utilizzare il metodo avendo la coscienza e l'intelligenza di fare del protagonismo dei ragazzi uno dei pilastri dell'educazione scout è un tratto determinante per affrontare trasgressione e apatia.

In questo percorso diventa un passaggio ineludibile che il capo sia, anche lui, capace di portare il proprio piede un po' più in là, di vedere i bufali nel parco, prendere una pillola di estratto di scimmia o altri esempi, che potranno forse, a qualcuno, sembrare pittoreschi, ma senza i quali è difficile reggere alle sfide che i ragazzi ci lanciano.

Stefano Blanco

I giovani scrivono

I temi del quaderno vengono riletti da Laura attraverso l'esame della letteratura più o meno recente. Ne esce uno spaccato di grande interesse e profondità.

Alex sembrava morto. Sdraiato sul divano in salotto, subito dopo pranzo, ad ascoltare *The Singles dei Clash* a volume da lite condominiale, occhio girandola, lattina di coca poggiata a terra [...] fissava il soffitto contando con preoccupazione il numero dei solchi che lo separava dalla fine del side A. Alla fine di *London Calling* avrebbe dovuto fare appello a svariati muscoli, per raggiungere la posizione eretta ed andare a gi-

rare il disco" (E. Brizzi).

Giovani indifferenti, sazi, annoiati: quante volte l'abbiamo sentito ripetere?

L'apatia dei giovani oggi è lontana dalla serenità dei filosofi stoici: non sembra "liberazione dalle passioni" il lancio sassi dai cavalcavia, la strage completa o parziale della propria famiglia, l'omicidio per furto beni frivoli.

Abbondano le analisi, le ricerche e i saggi sul tema: forse per evitare altri sassi, la

sociologia documenta, studia, analizza. A chi fosse interessato segnaliamo le ricerche più aggiornate nel box in fondo all'articolo.

Vorremmo provare invece, per parlare dei giovani, a lasciar parlare i giovani.

Nonostante il telecomando, i video e i fumetti, i giovani scrivono e questo già dice qualcosa sulla loro voglia di comunicare, di far partecipare gli altri alle proprie esperienze e di essere protagonisti. Alla segreteria del concorso "Scrivi il tuo sabato sera", promossa nel 1994 dal Premio Grinzane Cavour, sono pervenuti 4800 racconti di giovani autori: non sono pochi.

L'impressione che prevale nei testi è, in apparente contraddizione, un senso di incomunicabilità e solitudine. La trasgressione nasce facilmente da queste premesse. In "**Racconti del sabato sera**" (Einaudi, 1995 - L. 10.000) leggiamo: "*Ecco ancora la solitudine, potente dama che mi prende, con le sue mani di velluto, e mi porta fuori da questo locale, fuori da questo fra-stuono*" (Daniele Ambrosi),

"Non riesce a rompere il guscio che lui stesso ha creato: è molto ricco dentro, ma nessuno se ne può accorgere" (Alessandro Bacchiega), "*Cercano la disperazione degli altri. Per sentirsi felici. Felici di non essere soli. Felici di essere infelici. Giocano*". (Monica Fusari), "*Schiaccio l'acceleratore, tutto! tutto! la luce è là, oltre il guard rail. Mentre l'auto decolla nessuno fiata o grida.*" (Raffaele Manfredi).

La trasgressione trova la sua originale interpretazione, stilistica e narrativa, nella tribù degli scrittori *splatter*, raccolti da Daniele Brolli nel libro "**Gioventù cannibale**" (Einaudi, 1996 - L.14.000, spese male). Violenza ostentata, sangue (tanto, ma non purificatore), esasperazione e voracità onnivora a divorare le cose più basse del reale contemporaneo (e perciò "cannibali") sono gli ingredienti di questa letteratura *pulp*. Tra i "maestri" Tiziano Sclavi (autore del fumetto Dylan Dog, ma anche di romanzi), Quentin Tarantino (regista di "Pulp fiction") e poi Bukowsky, la musica *rave* e la televisione, ma anche i modelli dittato-

riali di ogni tempo. *“Un bel rogo. Un finto incidente in modo che ‘Chi l’ha visto’ spendesse giorni nel tentativo di identificare i cadaveri, un bel forno crematorio... Ora osservava quei pensionati idioti convinti che se la sarebbero cavata... Li odiava. Gli ricordavano i suoi genitori. Non vedeva l’ora di farli fuori”* (Andrea G. Pikkets). L’orrore esasperato vorrebbe suscitare paura, forse timore per tanta violenza contro sé e contro gli altri, l’impressione è che invece questi nuovi autori non inventino niente è che l’orrore della cronaca, cui siamo abituati, superi quello della fantasia. Spenta la televisione il pubblico si dimenticherà facilmente di loro. Resta un fondo di tristezza, oltre a un leggero voltastomaco per la miscela sex-horror-pulp, perché il vuoto di significato che si apre oggi nel mondo sembra riempito solo dallo stordimento e dall’indifferenza (per la propria sorte e quindi per quella degli altri), forse figli di un delirio di onnipotenza o forse solo della mancanza di responsabilità. La tristezza nasce dal pensiero

che un’operazione di marketing editoriale (o cinematografico) possa diventare modello di vita per chi non ha abbastanza idee.

“La gente crede che i criceti si divertano. Non è vero. I criceti sulla ruota ci salgono per sbaglio e ci mettono un sacco di tempo a capire che solo se la smettono di correre la ruota si ferma e possono scendere” (Nicolò Ammaniti e Luisa Brancaccio).

Anche la trasgressione del linguaggio spesso si riduce a una parodia dello stile televisivo (il peggio di “Mai dire goal”): possiamo citare Giuseppe Caliceti in **“Fonderia Italgghisa”** (Marsilio, 1996 - L.25.000), Nicolò Ammaniti in **“Fango”** (Mondadori, 1996) e Giuseppe Culicchia in **“Tutti giù per terra”** (Garzanti, 1994). Speriamo solo che chi scrive, e chi legge, sappia che questo genere di trasgressione non solo non rivoluziona l’aborrito ‘sistema’, ma anzi ne è funzionale.

Forse dal punto di vista educativo è l’unico messaggio recuperabile.

Pensiamo che gli attuali modelli di organizzazione econo-

mica e sociale tendano ad annullare l’individuo? a ridurci zombi senz’anima né cervello? *“Appunto perché il lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare... Una facoltà ci è rimasta e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l’ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi certamente lavarci la faccia senza sapone, nell’acqua sporca e asciugarci nella giacca. Dobbiamo camminare diritti senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire”* (è Primo Levi in **“Se questo è un uomo”**).

Dove leggere, in questo contesto, il protagonismo dei giovani? Ai giovani piace che si parli di loro e accade che si identifichino nei protagonisti, giovani, di un romanzo o di un film.

“Terminata la lettura di Due di due dell’Andrea De Carlo quel matto aveva deciso con una fermezza giovanile [...] che niente sarebbe più stato come prima, ché grazie a Due di due aveva aperto gli occhi sulle troppe

stronzaggini tipo le tabelle dei verbi irregolari” (E. Brizzi).

L’autobiografia è spesso il genere narrativo preferito; i giovani parlano di sé, dei loro sentimenti, delle loro emozioni. Non che questo non accadesse in passato. Nel 1774, a venticinque anni, Goethe scrive **“I dolori del giovane Werther”** per raccontare le sue passioni d’amore, esaltando gli animi dei coetanei. Causando purtroppo anche alcuni suicidi. Dati autobiografici anche nei **“Turbamenti del giovane Torless”** (1905) dell’ugualmente venticinquenne Robert Musil, grondante inquietudine per l’insanabile conflitto tra i nascenti desideri sessuali e la rigida educazione asburgica. Con il **“Giovane Holden”** (1951) di Salinger lo scenario cambia solo per avvicinarsi di più a quello odierno: *“Non ho nessuna voglia di mettermi a raccontare tutta la mia dannata autobiografia e compagnia bella. Vi racconterò soltanto le cose da matti che mi sono capitate verso Natale, prima di ridurmi così a terra da dovermene venire qui a gratarmi la pancia”*. Romanzo e-

vergreen come **“Sulla strada”** di Kerouac. Giovani che cercano di raggiungere una realizzazione personale, sia che questo possa significare far parte di un gruppo violento o suscitare in altro modo l'interesse e la riconoscenza di che sta intorno.

Una sorta di **“Giovane Holden”** ambientato a Bologna è la storia di **“Jack Frusciante è uscito dal gruppo”** (prima edizione Transeuropa, 1994) scritto da Enrico Brizzi, all'epoca diciannovenne e, per inciso, scout nell'Agesci. Alex, il giovane protagonista, mitizza la sua quotidianità fatta di ribellismi liceali e di innamoramenti adolescenziali, ma veri e conditi da manciate di romanticismo sentimentale. Brizzi-Alex vuole essere protagonista, intuisce che il cambiamento è possibile, parte dalle domande esistenziali e si esprime in un linguaggio colloquiale e davvero di ritmo un po' nuovo. È l'unico dei giovani autori che vi consigliamo *“Okay. Credo di essere lontano mille miglia da un edonismo annoiato e discotecaro. Il tutto sta nel dosare sentimento e stile, nel mettere in*

sieme la rabbia estemporanea del punk e la più rigorosa impostazione jazzistica, per cominciare la più grande rivolta di tutti i tempi. Adelaide non capirà mai: nessuno capirà mai, ma a lei vorrei cantarlo fino a farla entrare davvero nel mio mondo. Se fossi sicuro che è con me non avrei paura dell'America né del futuro né della morte. In definitiva, sono io un pazzo?” (E. Brizzi).

Il buon pastore abbandona tutto il gregge per cercare la pecora smarrita. E la pecora si è perduta, forse, proprio per farsi cercare, per acquistare l'attenzione e la stima che nel gregge le è negata. Un trucco che conoscono bene gli amanti e i maestri della seduzione. Il rischio fa parte della strategia: è in palio la vita della pecorella, ma se nessuno andrà a cercarla si perderà per sempre. L'educatore sa che ogni sforzo è vano se non nasce dall'amore per i suoi ragazzi e che per scovare la pecorella smarrita dovrà cercare di ripercorrerne i sentieri, mettersi in ascolto e non spaventarla. Inutile cercare di mimetizzarsi da pecora, non la convincerà mai a tornare.

Possiamo provare a riconoscere le esigenze e le potenzialità delle giovani generazioni partendo dai loro scritti. Quali sono le caratteristiche e, soprattutto, quali sono gli aspetti più positivi?

Riprendiamo ad esempio i **“Racconti del sabato sera”**, ci sembra comune, e quasi banale, riconoscere il valore del gruppo dei pari: il consenso degli amici permette imprese impossibili, anzi le incentiva. Offre protezione e riconoscimento. La percezione del rischio viene attutita dal gruppo e dipende, in ogni caso, dalla posta in gioco: se la vita vale poco sarà piccola la sua perdita. La tentazione di abbandonarsi al nulla è più forte se sappiamo di contare poco, se non abbiamo responsabilità che ci legano agli altri. *“Nella neve si perde totalmente l'istinto di conservazione. Dopo due, tre, quattro giorni che si cammina, non si desidera più altro che il sonno. Lo desideravo. Ma mi dicevo: mia moglie, se mi crede vivo, mi crede in cammino; i compagni mi credono in cammino; hanno fiducia in me, tutti quanti; e se non cammino sono*

un mascalzone” (è A de Saint-Exupéry in **“Terra degli uomini”**).

Un altro elemento fondamentale che leggiamo nei **“Racconti del sabato sera”** è l'importanza della ritualità, della preparazione, del passaggio *“Lui! prima di uscire passa come minimo dieci ore davanti allo specchio a ingellarsi i capelli che sembrano catrame ...Lei! prima di uscire passa almeno il doppio di lui in bagno”* (Deborah Di Pasquale). *“...nelle ore del rito facce, corpi di fronte a specchi intenti a costruirsi le labbra lucidando: queste sono le notti della muta”* (Gabriele Mina).

Non avete mai giocato con i soldatini da piccoli? Per ore si organizzavano gli schieramenti, i carri armati e i piani di attacco poi, in pochi minuti, si giocava alla guerra (cioè si distruggeva tutto).

I riti di iniziazione sono oggi troppo spesso dimenticati.

Alcuni pellirosse, per diventare adulti, danzavano senza cibo per sette giorni interi: con che cosa abbiamo sostituito tutto questo? Proviamo a raccontare ai ragazzi la storia di iniziazione di **“Orzowei”**

(A. Manzi, Fabbri, 1965), anche se non sono più bambini; la narrazione crea una possibilità di dialogo con il mondo adulto. Proviamo a valorizzare i momenti belli di ogni giornata: la vita non è soltanto *trash*. Andiamo insieme a vedere **“La vita è bella”** di Benigni. L'ottimismo non è un modo sciocco di guardare il mondo, ma la speranza che ci permette di essere protagonisti della nostra vita e non di subirla, anche quando tutto intorno sembra congiurare contro.

Anna Frank aveva 16 anni quando scriveva *“È un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde... continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo... vedo il mondo lentamente mutarsi in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure quando guardo il cielo penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che torneranno l'ordine, la pace, la serenità”*.

Laura Galimberti

Per approfondire l'indagine sociologica sui giovani vi consigliamo:

- i rapporti IARD sulla condizione giovanile: sono periodici (anni 1984, 1988, 1993) e l'ultimo è del 1997: **“Giovani verso il 2000”** (Ed. Il Mulino - L. 42.000);
- l'indagine promossa in occasione del Congresso Eucaristico del 1997 **“Giovani e generazioni”** (Ed. Il Mulino - L. 35.000) il sottotitolo **“Quando si cresce in una società eticamente neutra”** vi fa capire l'orientamento dell'analisi;
- un libro della UNICOPLI di ricerca sui percorsi formativi dei giovani scritto dai Proff. Riccardo Massa e Duccio Demetrio dell'Università Statale di Milano **“Educare o istruire?”** (1987 - L. 14.000);
- la ricerca coordinata da Lorenzo Ferraioli **“Il disagio degli adolescenti tra famiglia e scuola”** (Elle Di Ci, 1998 - L. 14.000) del Cospes (Centri d'Orientamento Scolastico e Professionale) e che già nel 1995 aveva promosso il saggio **“L'età incompiuta”** (Ed. Elle Di Ci);
- il volume **“Gli sprecati”** (Feltrinelli, 1995 - L. 24.000) di Stefano Pistolini che, nel descrivere i turbamenti e le sottoculture della nuova gioventù, ne sottolinea il non-allineamento ai modelli imposti dal mercato;
- il libro del gesuita Luc Pareydt (**“Una generazione da scoprire: i giovani d'oggi, istruzioni per l'uso”**, (Elle Di Ci - L. 10.000): interpretando lo stile di vita dei giovani cerca di costruire una speranza per la Chiesa e per il futuro del mondo;
- il saggio **“Le periferie dell'anima”** (Il Saggiatore, 1996 - L.24.000) di Valentina Agostinis che cerca di inserire la descrizione della marginalità del mondo giovanile in una prospettiva interculturale cosmopolita: *ragamuffin, cheb e rapper* non nascono in Italia.

Esempi vengono dal teatro e dal cinema

Iriflettori si sono appena spenti sul Festival del Cinema di Cannes, dal quale finalmente il cinema italiano, più volte dato per risorto, ritorna con un Gran Premio della Giuria, conquistato dalla carica irresistibile di Roberto Benigni e dalla poesia dell'autore del film, Vincenzo Cerami. Pochi giorni prima, il Festival di Gerusalemme aveva assegnato la vittoria a "La vita è bella", dimostrando così che i diretti interessati non condividono l'opinione di molta critica italiana, timorosa che la favola e il gioco costituissero oltraggio alla memoria dei campi di sterminio. Il film mi è piaciuto molto non soltanto per la bella in-

terpretazione e la simpatia dei protagonisti, ma perché ha permesso di guardare con occhi di umanità e di poesia ad una tragedia così grande da sembrare definitiva, imperdonabile, un groppo in gola all'Occidente che non va né su né giù ed impedisce così di respirare, di mangiare, di vivere. In un certo senso, Benigni ha trasgredito ad un tabù, consentendo di parlare, di sperare e di sorridere nonostante la tragica realtà dei fatti.

Con una chiave artistica molto diversa, un altro film italiano ha seguito la stessa strada. Mi riferisco a "Tano da morire", di Roberta Torre, presentato al Festival di Venezia

97 con ottima accoglienza. Un intero quartiere di Palermo, la Vucciria tristemente famosa per il suo stato di degrado, balla e canta in un "musical di mafia", ritraendone i caratteri tipici, presentandola nella sua realtà quotidiana, familiare... Credo che per moltissimi ragazzi di Palermo sia stato importante, oltre che divertente, riconoscere i luoghi, le persone, i gesti della vita normale, nelle botteghe o dal parrucchiere, intravedendo le pre-condizioni, talvolta molto ordinarie e banali, sulle quali si può sviluppare il fenomeno mafioso. Anche in questo caso, la trasgressione alla convenzione per la quale sulla mafia non si può dare che silente sdegno è riuscita a muovere le acque, questa volta attraverso l'ironia.

Un film della passata stagione combina in misura a mio parere straordinaria i tre temi dell'apatia, della trasgressione e del protagonismo. È l'Hamlet di Kennet Branagh, e prima di sbuffare sui soliti classici, andate a vederlo o procuratevi una cassetta. I tre temi si fondono in Amleto in

modo indissolubile: l'apatia è il frutto della constatazione che per un giovane cui è stato ucciso il padre e sottratto il trono è quasi impossibile trovare una via d'uscita che ristabilisca la verità e il diritto, la trasgressione, che lo spinge ad atteggiamenti incomprensibili e devianti rispetto alle convenzioni di corte è un'arma di difesa ed un metodo per continuare ad investigare sui fatti, il protagonismo nasce dal bisogno di farsi largo nel mondo ostile e corrotto dei grandi, prendendosi lo spazio vitale. L'edizione di Kennet Branagh, specie nella versione lunga del film (di cui esiste in circolazione anche un riassunto di due ore) sa mettere in evidenza la solitudine, il dolore e lo smarrimento di un giovane che, certo in circostanze eccezionali, usa gli strumenti a sua disposizione per cercare una via d'uscita, affermando il suo diritto a vivere in un mondo che gli nega ogni spazio. Un problema esterno, certo avvertito con drammaticità dai nostri ragazzi, che nel commento al film potrebbero scoprire e raccontare molto della

propria condizione umana e giovanile.

Altri titoli recenti mi vengono alla memoria: "Il principe di Homburg" di Marco Bellocchio e ancora, questa volta a teatro, la messa in scena di "Kolhaas" realizzata da Marco Baliani e poi ripresa da Rai Due. Anche in queste opere, che riprendono famosi romanzi tedeschi, il tema centrale verte intorno al conflitto tra protagonisti giovani e idealisti e la dura realtà, spietata e ingiusta, di un mondo che chiede obbedienza, che non accoglie critica, che lascia alla libertà solo lo spazio del sogno oppure costringe ad uscire dalla società, a farsi briganti per difendere la giustizia.

Credo che per tutti i ragazzi e le ragazze e specialmente per i più sensibili e idealisti, la fatica dell'integrazione nel mondo dei grandi sia forte, avvertita talvolta come un'inaccettabile compromesso con le aspirazioni e gli ideali più profondi. Le parole di buon senso di chi ci è già passato servono a poco, e forse è inevitabile e anche positivo che tale fase della vita dia di-

sagio e dolore. In questi momenti, talvolta l'arte riesce a dire ciò che la ragione non riesce a far passare, non cancellando la fatica, ma vestendola di fiaba e riportandola alla condizione comune a tutti gli uomini.

Cristina Loglio

«L'uomo viene al mondo con un'unica minuscola scintilla di bene dentro sé. La scintilla è Dio, è l'anima; il resto è male, è bruttura, una scorza. La scintilla dev'essere custodita come un tesoro, dev'essere alimentata, deve esser fatta divampare in fiamma. Deve apprendere a scoprire altre scintille, deve dominare la forza. Qualunque cosa può comporre una scorza, Reuven. Qualunque cosa... l'indifferenza, la pigrizia, la brutalità, e il genio. Sì, anche una grande mente può essere una scorza e soffocare la scintilla.

«Reuven, il Signore dell'universo mi benedisse col dono di un figlio brillante. E mi maledisse con tutti i problemi della sua educazione. Ah, cos'è mai avere un figlio brillante! Non un ragazzo sveglio, Reuven, ma un figlio brillante, un Daniel, con una mente simile a un gioiello. Ah, che maledizione, che angoscia, avere un Daniel, la cui mente sembra perla, un sole. Un giorno, Reuven, quando il mio Daniel aveva quattro anni, lo guardavo leggere uno dei racconti d'un libro. E ne fui spaventato. Non leggeva il racconto, lo divorava come si divora il cibo o si tracanna l'acqua. Non c'era un'anima nel mio piccolo Daniel, c'era solo la mente. Era una mente, lui, in un corpo senz'anima. Quel racconto si trovava in un libro yiddish che descriveva un povero ebreo e le traversie cui dovette soggiacere per arrivare a Eretz Israel prima della sua morte. Ah, quanto soffrì quell'uomo! E il mio Daniel se la godé a leggere il racconto, se la godé a leggerne l'ultima, terribile pagina, perché quand'ebbe finito la lettura, si rese conto per la prima volta di quale memoria fosse dotato. Mi guardò fieramente e ripeté a memoria il racconto da cima a fondo, e io pianisi in cuor mio. Mi appartai e invocai il signore dell'universo e gli dissi: «Che cosa mi hai fatto? Ho forse bisogno di una simile mente invece d'un figlio? Di un cuore ho bisogno per figlio, di un'anima ho bisogno per figlio, compassione io voglio in mio figlio, rettitudine, misericordia, la forza di soffrire e di sopportare il dolore, ecco quello che voglio in mio figlio, non una mente senz'anima!»

Chaim Potok - Danny l'eletto - Garzanti



Direttore responsabile: VITTORIO GHETTI

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Baden +, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Ivan Montis, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Michele Pandolfelli, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione.

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 8394301.

Abbonamento Lire 30.000. **Sostenitore** Lire 100.000.

Esteri Lire 40.000. **Copie singole** Lire 7.000.

Copie arretrate Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Cooperativa Servire s.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano. Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.

Fotocomposizione : Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.